

Questa ultima edizione del Premio Conti ha luogo nel bel mezzo della grande crisi. In diversi sostengono che essa sia ancora più profonda e grave di quella del 1929-34.

La prime edizioni del Premio avevano l'obiettivo di recuperare una memoria storica diffusa, ma dispersa in tanti rivoli, dell'epopea della grande emigrazione italiana che si era sviluppata per oltre un secolo 1975-1980. Nelle successive edizioni, è cresciuta la presenza di contributi letterari e di studio riguardanti l'immigrazione terzomondiale in Italia, parallelamente all'afflusso di milioni di donne e uomini provenienti soprattutto dall'Africa e dall'Asia.

All'inizio degli anni 2000 abbiamo potuto registrare gli inattesi rientri delle ultime generazioni di famiglie emigrate molto tempo prima, a seguito delle gravi crisi economiche dei paesi latino-americani, che ci riportavano le contraddizioni, identitarie di chi era cresciuto lontano, in culture miste e ora era costretto a rientrare nel paese degli avi o dei genitori, per fuggire alla improvvisa miseria.

Sarebbe stato difficile venti anni fa, quando il premio fu varato, ma anche solo dieci anni fa, immaginare che queste direttrici trovassero inattese e parallele linee di contatto, nuove e sorprendenti intersezioni della storia: accanto alla memoria dell'antica emigrazione dell'inizio del '900 e del secondo dopoguerra, accanto all'arrivo imponente dei flussi di immigrazione, eccoci oggi di fronte alla grande ripartenza di centinaia di migliaia di giovani italiani (come anche di altri paesi del sud Europa) verso il nord ma anche verso il sud del mondo, l'Africa, l'Asia, l'America Latina.

La crisi in Europa fa lievitare dimensioni esistenziali che ritenevamo concluse. I flussi in uscita cominciano ad assomigliare, quantitativamente, a quelli degli anni '60. Le mete sono diversificate e contemplan paesi che non facevano parte della geografia delle migrazioni. Le statistiche ci dicono che ci troviamo di fronte a spostamenti che riguardano la mobilità interna alle singole aree continentali, poi quelli che vanno da sud a nord e infine, per la parte rimanente, quelli che si muovono dal nord verso il sud: un mondo in movimento di impressionante complessità e che non sembra destinato a fermarsi.

Le libere forze del mercato scatenano contraddizioni tali che i singoli paesi non sono in grado né di controllare, né di monitorare con efficacia: per ridurre questo scarto si coniano le nuove semantiche dalla mobilità come dato strutturale. Soltanto nella misura in cui "i mobili" (i migranti) avranno la possibilità di parlare, noi "stanziali" ci renderemo conto dei nuovi universi che ci orbitano intorno, dunque di noi stessi; finché soli e satelliti diventeranno un unico soggetto e "la parola migrante" sarà letteratura universale.

Non auspichiamo questo tempo, perché sarebbe indifferenziato e senza nessun centro, cioè un vasto disordine mondiale. Meglio sarebbe un buon governo nei paesi e nei territori, una nuova democrazia, una stretta museruola al ronzare della finanza. E un reciproco scambio nel reciproco rispetto.

Ma fintanto che il miracolo non si realizzi, bisognerà stare all'erta. E tutto lascia pensare che il Premio Conti debba ancora a lungo monitorare gli eventi e testimoniare il vissuto di chi arriva e di chi riparte. Il futuro, si potrebbe anche dire, non è affatto alle spalle.